

## **LE RADICI DELL'AGGRESSIVITA' NELLA FAMIGLIA ADOTTIVA**

### **RIFLESSIONI A PARTIRE DA UN CASO CLINICO**

***Daniela Albero***

***Psicologa, psicoterapeuta, socio fondatore e vicepresidente della Associazione Area G -  
Milano***

Questo contributo nasce da un lavoro tuttora in corso con una coppia di genitori adottivi, e riguarda gli aspetti altamente drammatici che l'esperienza dell' adozione familiare può a volte assumere.

Prima di presentare la situazione clinica alla quale mi riferisco vorrei sottolineare l'estrema complessità dell'esperienza dell'adozione.

Il contesto familiare è il "luogo" in cui non solo si attivano dinamiche relazionali fra i componenti della famiglia, ma nel quale avviene anche l'incontro fra mondi diversi in quanto ogni individuo è portatore nella relazione familiare della propria storia biologica e psichica, oltre che di caratteristiche transgenerazionali. In questo consiste, a mio avviso, un primo livello di complessità. Se tale complessità è presente in ogni contesto familiare è necessario tenere conto che l'adozione, comporta innanzitutto l'incontro con un figlio "in assenza di una comune identità biologica che normalmente lega indissolubilmente genitori e figlio" (M. Farri Monaco et al., 1994). L' alterità del figlio, portatore di elementi esterni, estranei e spesso sconosciuti per i genitori adottivi, richiede di essere riconosciuta e accettata, e comporta un lavoro mentale complesso e supplementare, per superare la dicotomia fra la nascita biologica e, quella psichica di un figlio, cioè fra il biologico e il mentale. La mia esperienza con coppie di genitori adottivi in difficoltà mi porta a riflettere sullo scarto che puntualmente emerge tra il loro livello di consapevolezza, spesso modesto anche a causa di un "iter" di preparazione e prevenzione affrettato, e la complessità delle situazioni nelle quali vengono a trovarsi. Il caso che presento ne è una testimonianza significativa.

I genitori di Franco, che mi vengono inviati nel maggio del 2001 dai Servizi Sociali di un paese dell'hinterland milanese, hanno sporto denuncia, nella primavera del 2000, al Tribunale dei Minori di Milano, contro il figlio adottivo per minacce, percosse e lesioni fisiche.

Il ragazzo, che al momento della denuncia aveva meno di 17 anni, è ospite presso una Comunità nella zona di Rimini per un percorso di messa alla prova decretato dal Tribunale in sostituzione della condanna a un anno di carcere. Il Tribunale ha ritenuto necessario prescrivere anche per i genitori un percorso parallelo con uno psicologo, per la costruzione e il sostegno della funzione genitoriale.

Dall' incontro con i Servizi Sociali emergono ulteriori informazioni riguardanti i genitori adottivi e il ragazzo, che sintetizzo. La coppia genitoriale all'età di circa 38 anni, dopo avere avuto una bambina vissuta solo una settimana e morta a seguito di una gestosi intervenuta durante la gravidanza, fa domanda di adozione a un anno di distanza dalla perdita della bambina. Durante questo anno, in parallelo con la domanda di adozione, la signora ha tre aborti. Dopo l'ultimo aborto i medici sconsigliano alla coppia di fare ulteriori tentativi finalizzati alla procreazione, anche se non emergono anomalie che rendano ragione dei ripetuti aborti. La domanda di adozione viene respinta perchè sembra rispondere soprattutto alta necessità di colmare la perdita non elaborata della bambina, piuttosto che al desiderio di avere un figlio. A seguito di un ricorso e di una seconda domanda, di adozione internazionale, e dopo avere seguito un breve percorso finalizzato a verificarne la motivazione, i genitori ottengono l'idoneità all'adozione di un bambino straniero. Si recano in un paese dell'Est Europeo e, attraverso canali privati, adottano un bambino di 7 anni, ospite da diverso tempo di un Istituto, e della cui storia familiare si sa soltanto che Franco è figlio di una ragazza madre alcolista. La relazione genitori-figlio si rivela difficile sin dall'inizio dell'adozione, soprattutto per l'insofferenza manifestata dal bambino rispetto alle norme, la difficoltà di socializzazione e lo scarto fra le aspettative dei genitori e la situazione reale. A partire dall'adolescenza □ un crescendo di segnali di malessere da parte del ragazzo e di smarrimento da parte dei genitori, con episodi di ribellione sfida e trasgressione di Franco sempre più vistosi, fino ad arrivare all'uso di alcol, droghe, all'abbandono della scuola e all'aggressione fisica dei genitori.

Essendo a quel punto la relazione tra il figlio e i genitori completamente deteriorata e non essendoci spazio alcuno di pensiero e di intervento di altro tipo viene sporta denuncia al Tribunale dei Minori, su suggerimento di un giudice al quale si è rivolta la madre del ragazzo.

Le riflessioni che seguono prendono avvio dagli elementi emersi dai colloqui con i genitori, dalla qualità della relazione che si è stabilita con loro, e da alcune delle informazioni avute dai Servizi. Si tratta di ipotesi interpretative della dinamica genitori/figlio, formulate anche alla luce delle loro storie individuali e della situazione della coppia coniugale, oltre che genitoriale. Le osservazioni mirano a ipotizzare una trama psicodinamica specifica di questa situazione, alcuni aspetti della quale sono tuttavia generalizzabili a molte esperienze di adozione. E' altrettanto presente la necessità di avanzare ipotesi relative al posto che io vengo a occupare per loro. Il quadro teorico di riferimento è quello psicoanalitico.

Il primo aspetto della vicenda che mi colpisce nel racconto dei genitori, e che si ripropone anche nel loro modo di porsi durante i colloqui, è l'assenza del pensiero. Con queste parole intendo riferirmi alla mancanza di un pensiero finalizzato ad attribuire dei significati a ciò che avviene a livello del singolo, delle relazioni con gli altri e con il mondo esterno. Mi trovo a incontrarmi con due persone disperate, ma assolutamente ignare dei significati dell'esperienza che stanno vivendo, salvo che in termini di "fatti" gravi, gravissimi, ma pur sempre di fatti. Nella teorizzazione psicoanalitica la tematica della nascita del pensiero è presente a partire da Freud (1911, trad. it. 1989).

Cito qui soprattutto i successivi contributi di Bion (1962, trad. it. 1983) riguardanti l'elaborazione di una teoria psicoanalitica del pensare, quelli di Winnicott (1958, trad. it. 1975) e di Anzieu (1994, trad. it. 1996).

Questi autori, pur nelle loro differenze, sottolineano l'importanza della qualità della relazione madre-bambino nel costituirsi del processo di pensiero.

La capacità di mentalizzazione ha quindi origini molto antiche nella vita degli individui e, a partire dalle prime esperienze relazionali, si sviluppa poi con il concorso di molti altri elementi, risultanti dall'interazione fra le caratteristiche soggettive e l'ambiente familiare e sociale. Sembra che, sia per Franco che per i suoi genitori, nonostante le loro storie personali siano molto diverse, ci sia una carenza a livello della mentalizzazione. I genitori adottivi hanno intrapreso l'esperienza

dell'adozione con scarsa consapevolezza in termini di risorse e limiti interni legati alla loro storia personale e di coppia. Una delle conseguenze più gravi di questo è stata la loro incapacità a costituirsi come coppia genitoriale che instaura una relazione autenticamente riparatrice nei confronti del figlio adottivo, insegnandogli anche a pensare. Franco, dal canto suo, □ entrato in relazione con i genitori adottivi da bambino gravemente deprivato quale era, ed □ diventato un adolescente molto male attrezzato, per il quale l'attività di pensiero, già problematica per i coetanei, non si iscrive nel proprio orizzonte cognitivo-affettivo.

Il secondo aspetto della vicenda che mi colpisce riguarda l'aggressività, che fa da titolo a queste riflessioni. Franco la agisce platealmente, anche attraverso le aggressioni fisiche ai genitori, mentre questi ultimi non la manifestano nei confronti del figlio, né la riconoscono durante i colloqui. Per avanzare delle ipotesi di significato riguardanti l'aggressività di cui parlo è utile tenere presente il pensiero di Winnicott a questo proposito, espresso in tutta la sua opera. I genitori mettono in atto, nei confronti degli inevitabili sentimenti negativi presenti nel rapporto con Franco, un diniego totale (D.W. Winnicott, 1958, op. cit.).

Questa difesa massiccia, la cui funzione verrà ripresa in seguito, impedisce loro di riconoscere l'aggressività del ragazzo, di tentare di darle un significato, di porsi nei suoi confronti come "oggetti" che sopravvivono agli attacchi, e che aiutano il figlio a distinguere la distruttività sana, attuata in fantasia, da quella patologica. Per la seconda volta nella sua esistenza Franco non può vivere l'esperienza fondamentale di relazione con un ambiente sufficientemente buono, che favorisca un processo di integrazione e maturazione emozionale che gli permetta di sentirsi reale e di dirsi "io sono", riconoscendosi come individuo che "ha forma e vita" (D.W. Winnicott, 1986, trad. it. 1990).

Credo che la difficoltà di mentalizzare sia determinante rispetto all'impossibilità di riconoscere ed elaborare l'aggressività.

I genitori hanno inconsapevolmente fatto ricorso al diniego salvo poi denunciare il figlio, e il

ragazzo ha messo in atto una serie continua di agiti, che hanno assunto in adolescenza caratteristiche delinquenti. Sembra di potere dire che l'aggressività non decodificata, né elaborata ha generato a sua volta un potenziamento e una degenerazione dell'aggressività stessa.

E' interessante formulare inoltre delle ipotesi riguardanti:

- 1) le origini dell'aggressività su entrambi i fronti,
- 2) il peso di ulteriori elementi soggettivi e relazionali che possono avere contribuito a tenere totalmente in scacco il pensiero dei genitori e di Franco.

A questo fine vorrei delineare innanzitutto la fisionomia dei singoli soggetti, con particolare attenzione ad alcuni aspetti transgenerazionali. Le famiglie di origine di entrambi i genitori sono state scarsamente differenzianti. Dai loro racconti risulta che i rispettivi contesti familiari, anche se differenti non promuovevano il confronto né, tantomeno, tolleravano l'esplicitazione del conflitto, impedendone di conseguenza l'elaborazione.

Il padre adottivo di Franco si è identificato con il proprio genitore, uomo fragile, con problemi psichiatrici, dominato da una moglie forte, che ha stabilito legami molto stretti e di tipo autoritario con i figli. La madre adottiva ha fatto proprio lo stile della sua famiglia di origine, nella quale, dice con orgoglio, "non c'erano mai contrasti né discussioni", perché tutti aderivano a un modello di comportamento definito "signorile", dettato dalla madre, donna energica rimasta vedova molto precocemente. Franco ha alle spalle un "buco nero" rappresentato dalla madre alcolista e dall'assenza del padre. Nella sua esistenza è stato molto presente l'istituto, caratterizzato da regole severe, ma fallimentare come contenitore che promuove lo sviluppo affettivo e cognitivo. E' evidente, nelle tre storie personali, la mancanza del "terzo" che, sulla base di una buona relazione primaria, sostiene il processo di soggettivazione e di sviluppo del pensiero indispensabile per la mentalizzazione dell'aggressività e il suo impiego a fini costruttivi. I genitori interni, inseriti nella realtà psichica dei genitori adottivi e di Franco, rappresentano una parte del bagaglio transgenerazionale con il quale ognuno dei componenti la famiglia adottiva si incontra e si relaziona con gli altri, e contribuiscono a livello inconscio allo strutturarsi della dinamica familiare (R. Ka's et al., 1993, trad. it. 1995).

Vorrei ora presentare alcune brevi riflessioni riguardanti la coppia coniugata, la coppia genitoriale e la coppia adottiva.

La coppia coniugale si caratterizza per una relazione che oscilla tra l'adesività, la contrapposizione e il dominio reciproco. I confini fra i due componenti della coppia non sono ben delineati a causa del prevalere di difese come la scissione e l'identificazione proiettiva, che ostacolano la possibilità di porsi, l'uno nei confronti dell'altro, come soggetti differenziati che interagiscono in vista di progetti condivisi. L'aggressività viene da entrambi scissa e negata, ma la sua negazione è uno degli elementi che impedisce la differenziazione. Si tratta, in breve, di una relazione in cui prevalgono caratteristiche di tipo pre-genitale testimoniate, nella storia, dal non avere mai progettato di volere un figlio e dall'impossibilità di comunicare e mettere a confronto punti di vista diversi, elaborabili in una posizione condivisa. In altre parole la mia impressione è di trovarmi di fronte a una coppia infertile. Dopo sei mesi di lavoro con me la coppia entra in crisi, al punto da prendere in considerazione l'eventualità di separarsi. Credo che questo sia un momento fondamentale della sua storia, nel quale l'alleanza di copertura tra i partners si rompe e si apre la possibilità di differenziarsi. La crisi si configura come una crisi di crescita, a seguito della quale entrambi decidono di riprendere il cammino insieme, quantomeno con un livello di maggiore consapevolezza.

Per i due partners, il passaggio alla condizione di coppia genitoriale non risponde a un progetto mentalizzato di diventare genitori. La fecondazione e la gravidanza della bambina intervengono apparentemente come qualche cosa di nuovo, importante, ma legato al caso, alla fattualità, non come un'esperienza che richiede un passaggio dal biologico al mentale (M. Farri Monaco et al., 1994). Senonchè, quando la bambina muore dopo appena una settimana di vita, l'averne un altro figlio, naturale o adottivo, diventa irrinunciabile.

È importante chiedersi che cosa è successo nella vita psichica della coppia e dei singoli tale da determinare questo cambiamento. Faccio l'ipotesi che il lutto legato alla perdita della bambina non fosse elaborabile perchè non si è trainato dalla perdita di un oggetto d'amore, ma di una perdita

che ha attivato fantasie inconsce di mancanza, deterioramento e morte in una economia narcisistica personale e di coppia estremamente fragile. In questo senso era indispensabile avere un altro figlio come riparazione narcisistica che colmasse la mancanza, con la conseguente impossibilità di elaborazione del lutto. Inoltre, tutte le esperienze di adozione si inseriscono in uno scenario nel quale è presente una doppia mancanza: alla coppia adottiva manca un figlio, al bambino mancano i genitori. Questo richiede un livello di elaborazione più complesso rispetto alla nascita di un figlio naturale, perché “diventare genitori adottivi si fonda su un’esperienza di “vuoto”, di privazione della gravidanza e dei processi psicobiologici a essa collegati” (M. Farri Monaco et al., op. cit.).

La coppia adottiva di cui ci stiamo occupando non ha potuto, a causa della propria fragilità narcisistica, elaborare nè la perdita della bambina, nè questa doppia mancanza. Franco è stato investito e gravato inconsciamente del compito impossibile di riparare tutte queste mancanze, piuttosto che essere investito come nuovo oggetto d’amore. Si può dire che è stato il figlio del bisogno e non del desiderio. Ciò significa anche che non ha potuto essere visto come figlio reale, a volte deludente, l’aggressività del quale doveva essere riconosciuta e decodificata, e nei confronti del quale avrebbe dovuto essere possibile provare rabbia e odio. In questo senso, come già detto, ha operato la difesa massiccia del diniego che ha messo in scacco il pensiero. Quanto al ragazzo, le prime manifestazioni antisociali, come dice Winnicott (1958, trad. it. 1975, op. cit.) potevano corrispondere al “momento della speranza”, in cui Franco aveva incontrato un ambiente nuovo di cui potersi fidare, che doveva essere provato nella sua capacità di tollerare l’aggressività. Tuttavia, tollerare l’aggressività non significa negarla, ma riconoscerne i significati. L’incapacità dei genitori di sopravvivere, sempre secondo Winnicott, agli attacchi del figlio, e di cogliere la connessione fra aggressività e deprivazione ha fatto sì che le manifestazioni antisociali di Franco diventassero atti delinquenti.

Termino con una riflessione riguardante il posto che io penso e spero di occupare per i genitori di Franco. Credo che il lavoro che stiamo facendo rappresenti per loro un contenitore, o un ambiente sufficientemente buono, di cui fidarsi e nel quale è possibile differenziarsi e imparare a pensare.